

# Nazisti, ebrei, storici e tombaroli: la febbre dell'oro contagia Cosenza trasformando Alarico in un business

di **Francesco Battistini** / Illustrazione di **Manuela Bertoli**

**T**empo da Goti. Piove, si scivola. La gola del Caronte è invasa di nebbia. I castagni fanno buio sul calcare rosato. I sentieri sono fango, erbacce che il falchetto non taglia da anni. «Qui ormai ci vengono solo i tombaroli». Si va in fila indiana sul ponticello: la guida, l'assessore, il vigile urbano... Ci siamo tutti? No, manca Natalino: l'uomo che scoprì il luogo. «Soffro troppo a venire lassù...». Natalino Bosco era ancora un bancario quando salì la prima volta col fratello — «dovevamo solo controllare un terreno di mia madre» — e il 19 settembre 1989 guidò oltre le vecchie filande di Mendicino, prese la provinciale per le foreste d'Alimena, si scontrò col suo destino. Un'occhiata distratta, dietro una curva, alt, un attimo, torna indietro!... «Era piovuto molto, l'acqua aveva lavato la pietra. Rimasi incantato. Sulla montagna, sotto la vegetazione, spuntava quest'enorme croce. Incisa. Diciannove metri per dodici. Allora scesi dalla macchina. M'incamminai. Ero incredulo: possibile non l'avesse mai notata nessuno?». C'era un pastore con le capre: «Mi raccontò che della croce parlava già il nonno del nonno di suo nonno. Poi aggiunse: laggiù ci sta pure l'altare...». L'altare? Quale altare? «Mi voltai: era nella grotta di fronte». Coperto dalla vegetazione. Scolpito nella roccia, con tutta quella sabbia intorno. «Allora chiesi come si chiamasse la collina. "Rigardi"... Non sa-

pevo che a questo nome, a questa croce, a quest'altare avrei dedicato ventisei anni». Oggi è tutto come allora. L'ovile abbandonato, la grotta umida, i graffiti di qualche barbaro contemporaneo. E nessuno che abbia mai scavato. Bosco non se ne dà pace: ha studiato la storia, cercato i segni, litigato con archeologi scettici e soprintendenti pigri. Sa di saperne molto, ma la sua verità l'ascolta la pioggia: «Come fate a non capire?», si scalda, «Rigardi è un toponimo gotico! Significa devozione, riguardo: quel che si tributava ai capi. E la croce è runica! Rappresenta un sole ed esalta la natura, secondo la tradizione dei Goti. Anche l'altare: è identico all'Ipogeo delle Dune che si trova a Poitiers, ci seppellivano i guerrieri. E poi quella sabbia a cinquecento metri d'altitudine. È di fiume! Evidente, ce l'ha messa qualcuno...». Bosco ci scommette: «Lì sotto c'è Alarico». E con Alarico, il Tesoro dei Goti. L'oro di Roma. L'immenso bottino che i barbari si portarono via quando saccheggiarono undici secoli di storia e celebrarono l'Undici Settembre dell'età antica. «Il segno della prossima fine del mondo», scrisse Sant'Agostino: quando con una sola città, una Città che non era affatto Eterna, «tutto il mondo perì».

**MADAME E IL FÜHRER.** Sono milleseicento anni che lo cercano. Monsignori e raddomanti. Accademici e dilettanti. Astro-

logi ed eremiti. Poeti e analfabeti. Nazisti ed ebrei. Alla confluenza del Crati e del Busento, nelle cave di Mendicino e sotto i tumuli di Bisignano, fra i colli di Domenico e nei ninfei di Carolei. Un'epopea. «Vengon fieri quei magnanimi», li prendeva un po' in giro un rimatore locale, il Ciardullo, «a sgroppare un nodo antico, / a pescar siccome un cefalo / il cavallo di Alarico». Illusi e delusi, Indiana Jones e predatori dell'arte perduta, quanti ci han provato a pescare il cavallo, il cavaliere e il tesoro tramandato dagli storici. 25 tonnellate d'oro e 150 d'argento: l'equivalente d'otto Tir. Carri di rubini, opali, avorio, berilli, anfore, tiare, scettri, cammei, interi portici placcati, forzieri di gioielli e tessuti, statue di Gesù e degli apostoli, angeli con gli occhi incastonati di zaffiri, lampadari decorati di delfini, corone, foglie dorate, agate sardoniche dell'India e dell'Arabia, sigilli, piatti, calici, sacchi di corallo... Un giorno del Settecento passò di qui Giacomo Casanova e per poco non s'imbatté in uno stimato funzionario del viceré di Napoli, Ettore Capecelatro, che con mille uomini stava aprendo una vora-

#### **Le candele che illuminano il mistero**

Alarico, re dei Goti, morì in Calabria dopo il saccheggio di Roma del 410 d. C. Fu seppellito nel letto del fiume Busento, deviato dal suo corso, con un tesoro che la leggenda quantifica in 25 tonnellate di oro e 150 d'argento. E che comprenderebbe anche la *Menorah*, il candelabro simbolo degli ebrei.



## Uno sguardo dall'alto sul Klondike italiano

A destra, il Castello Svevo, che domina Cosenza, edificato dai saraceni sui ruderi della Rocca Brettia. Per la città, il mito di Alarico è un business da sfruttare per incrementare il turismo e l'economia locali.



gine di cento metri. A metà dell'Ottocento, Alexandre Dumas capitò in questa "piccola Atene della Calabria" e stupito vi trovò una folla intenta a scavare il letto disseccato della confluenza. Negli Anni Trenta, un corrispondente dell'*Observer* telegrafò eccitato a Londra: «From Cosenza, in Southern Italy, comes news of a search for the burial place of Alaric!», stanno cercando una tomba leggendaria...

Ci si mise anche Hitler. Mentre bombardava Guernica, trovò il tempo di spedire fin quaggiù Heinrich Himmler e signora, accompagnati da un misterioso spione, Eugen Dollmann, e dagli uomini dell'*Ahnenerbe*: i cacciatori nazisti di radici ariane. La missione era di controllare un'eccentrica archeologa francese, madame Amélie Crevolin, che s'era messa in testa di dragare fino a otto metri sotto il ponte di Laurignano. Il re barbaro era un'ossessione, per i nazisti: chiamarono operazione Alarico, *Unternehmen Alarich*, anche l'invasione militare dell'Italia. Ed era Goebbels a elencare il Tesoro dei Goti fra gli irrinunciabili simboli del Reich, più importante della corona di Teodolinda a Monza, delle tappezzerie normanne a Bayeux o dell'Adamo ed Eva di Cranach agli Uffizi. «Su e giù pe 'l fiume passano/ e ripassano ombre lente:/ Alarico i Goti piangono/ il gran morto di lor gente...»: c'è una famosa ballata del Von Platen, *La tomba nel Busento*, traduzione del Carducci, che tutti i bambini tedeschi studiano fin dalle elementari. Probabilmente la conosceva a memoria anche Himmler, quel tramonto di primavera del 1937, quando il corteo delle decapottabili SS calò sulle rive del fiume e il capo della polizia nazista, solenne, s'alzò da un sedile posteriore della sua Mercedes, ammirò l'alveo e sull'attenti — *Heil Hitler!* — onorò reverente l'antico eroe dei supremi Germani, il vincitore dei latini, l'ariano cristiano: ti saluto, Alarico, ovunque tu sia sepolto.

**GOTICA FENICE.** Dov'è? E soprattutto: c'è? «Bisogna esser cauti», raccomanda Pietro De Leo, studioso di storia medievale all'Università della Calabria: «Non ci sono molti dubbi che il re dei Goti fu sepolto qui. E niente vieta di cercare qualunque cosa. Io però non credo ci sia un immenso tesoro: l'importante è partire dai dati sicuri...». Di sicuro c'è che Alarico I dei Balti, re (*reik*) di tutti (*ala*), è un re di

nessuno. Una gotica fenice: che vi sia ciascuno lo dice, dove sia nessun lo sa. L'unica certezza viene da uno storico bizantino, il Giordane, che più di cent'anni dopo la morte del Gran Barbaro cita il manoscritto perduto d'un monaco di Squillace: Alarico morì forse di malaria, forse avvelenato, forse trafitto da una lancia mentre viaggiava verso la Sicilia e andava in cerca di grano per sfamare i suoi quattrocentomila Visigoti. Si decise per caso di seppellirlo qui, tra sette colli come a Roma e «sotto la sabbia d'un fiume», anche perché lungo un fiume (il Danubio) era nato. Da allora, mille fiabe parlano d'una camera sepolcrale grande come una basilica, d'un colonnato trasportato dalla vicina Sibari, del cavallo sotterrato in una buca con la spada, lo scudo e una cotta di ferro, della tomba sigillata da una pietra di diciotto metri per lato... Furono quattro giorni di funerale. Un colossale lavoro: Alarico il ribelle se ne andò col suo bottino e con la romanità che non aveva mai potuto avere, nascosto nella terra dei Bruzi e dei lupi, sgozzati tutti quelli che gli avevano preparato la tomba. «I Goti», scrive il Giordane, «piangendo colui che tanto avevano amato, deviano dal suo corso il fiume Busento presso la città di Cosenza» e «nel mezzo del suo letto fanno scavare una schiera di prigionieri», quindi «vi seppelliscono Alarico con molte ricchezze, riconducono le acque a scorrere nel loro alveo e, perché il luogo rimanesse per sempre ignoto, uccidono tutti gli scavatori...».

Il resto è mistero. Deviare fiumi e sotterrare i morti coi loro tesori, nell'idea che ricevessero fertilità e vita, lo si faceva dal

Tigri al Tevere (anche il sarcofago di Attila, per dire, è da qualche parte fra la Sava e il Piave). Questo però s'usava fra i pagani, mentre Alarico era cristiano. I francesi — ma quale Calabria! — sostengono che il bottino di Roma finì a Carcassonne, per la precisione nelle gole del Congoust, e servì a costruire Tolosa. «Gli storici», dice il professor De Leo, «narrano che le nozze tra il cognato d'Alarico e Galla Placidia, la figlia dell'imperatore Teodosio che i Goti avevano rapito durante il saccheggio, furono celebrate a Narbonne. Fra i doni nuziali si descrive un'enorme quantità d'oro, gioielli, pietre preziose. Che ci faceva in Francia tutta quella roba? Veniva da Roma. Anche se, probabilmente, era solo una parte del tesoro».

**IL CANDELABRO ERRANTE.** L'oro è tanto. Ma non è tutto. E forse non era l'unica cosa che interessava a Himmler. Perché i nazisti sapevano anche di un'altra storia: «Un mito nel mito», strizza gli occhi il professor De Leo, «se n'è sempre parlato, ora se ne riparla... Ma anche qui, prove certe zero». Lo scorso Natale, foste passati da Cosenza, vi sareste stupiti. Il passeggio di corso Mazzini non era addobbato delle solite renne&slitte: brillava di candelabri a sette bracci, com'è per la festa ebraica di

### Da sanguinario a testimonial

A destra, un rendering mostra come sarà il nuovo Museo dei Goti, che sorgerà proprio alla confluenza del fiume Crati con il Busento, insieme a una statua equestre del Gran Barbaro.



**Il mito parla di una camera sepolcrale grande come una basilica, di un colonnato, del cavallo sotterrato con la spada, lo scudo e una cotta di ferro**

Hannukah. Una cosa mai vista. Eppure, qui una sinagoga non c'è mai stata. E la comunità ebraica è quasi scomparsa. E agli ebrei napoletani, per celebrare la festività delle capanne di Sukkot, al massimo si spediscono i bei limoni cosentini. Perché tutte quelle strane luminarie, allora? Il mito nel mito vuole che il Tesoro dei Goti sepolto in Calabria comprendesse anche una grande lampada a olio, 70 chili d'oro e d'argento: la *Menorah*. Il Candelabro di Gerusalemme. Per millenni, il simbolo dell'ebraismo. Da settant'anni, lo stemma d'Israele. Che rappresentava il rovetto ardente di Mosé e dava luce al Tempio, prima che Tito ne distruggesse le mura.

Dove sia finita la *Menorah* è uno dei grandi misteri della storia. Portata in trionfo a Roma nel 70 d.C., come testimonia l'Arco dell'Imperatore al Palatino, dopo le razzie dei barbari sparì nel buio dei secoli e nel vortice dell'immaginario — la nascosero a Bisanzio, no, andò a Cartagine, macché, se la tennero i Papi!... —, per riaffiorare a Cosenza con romanzesche ipotesi alla Dan Brown: Alarico morì mentre stava riportando il candelabro errante a Gerusalemme? E Himmler lo trovò? Roba da fiction. Il vaticanista e autore di thriller Carlo Mar-

roni ha scritto una sceneggiatura, il regista Massimo Scaglione la sta studiando, in una trama che non risparmia gli interrogativi del caso: la *Menorah* finì nelle mani di Hitler, bruciando nel bunker di Berlino? O è in qualche segreta a Roma? O sta ancora sotto le gelide acque del Busento? «Tutti gli ebrei sanno che in questa leggenda c'è poco di vero...», sorride Giuseppe De Rosa, fra i pochi cosentini ad avere ancora la memoria del ghetto di Cafarone, degli ultimi Brenner che vi abitavano e degli stampatori con la kippa che vi lavoravano: «Ma tutti gli ebrei, sotto sotto, un po' ci credono».

**BUFALE & BRAND.** Passò Casanova, passò Himmler, la febbre dell'oro no. «Molti neanche la conoscono», dice il sindaco di Cosenza, Mario Occhiuto, ma la leggenda d'Alarico è sopravvissuta: «Il giorno in cui venni a insegnare in Calabria», ricorda il professor De Leo, «la vicenda della tomba fu la prima cosa che m'attrasse». «A Cosenza cresci con questa narrazione», dice Lucio Presta, impresario delle star tv da Benigni a Bonolis, da Belén alla Ventura, ora aspirante primo cittadino: «Una volta, quando andavo a scuola io, era una storia che tutte le maestre c'insegnavano». Un vello d'oro, un Klondike sottocasa: lavati i capelli nel Crati, raccomanda una credenza, e vedrai che diverranno dorati. Una famiglia ha fatto i soldi e non è ben chiaro come? Tutti a dire che ha trovato i sesterzi nel fiume e cancellato le tracce... A Cozzo Rotondo, un antico tabù vieta di calpestare la collina che diede riposo al re. A Bisignano, che un tempo si chiamava Busentio come il fiume, narrano di galline che facevano i pulcini d'oro. E siccome il Von Platen apparteneva alle segrete sette dei Templari, poteva mancare chi individuasse una mappa del tesoro nei capolettera dei suoi versi? «C'è un signore», sorride l'assessore al Turismo, Rosaria Succurro, «che spesso viene in municipio a raccontarmi d'un sogno che lo perseguita: Alarico e il figlio che procedono su un carro...».

Nel 1965, boom della ricostruzione, anche un inviato dell'Europeo calò a Cosenza e capì: «Cristo si è fermato a Eboli», scrisse, «ma adesso l'abbiamo fatto scendere. Cristo è sceso e ha portato il turismo, gli alberghi, sta portando l'autostrada. Ora deve

portare la tomba e il tesoro». E così ecco le botteghe d'Alarico, il lungofiume Alarico, il vino d'Alarico, la pizzeria Alarico, i gioielli d'Alarico, il libro digitale d'Alarico, il centro d'analisi mediche Alarico e poi concorsi letterari, otto opere musicali, romanzi, gruppi Facebook, fumetti by Sergio Bonelli, il cartellone del Teatro comunale dedicato al mito, un *Festival delle Invasioni*, un cortometraggio appena presentato a Venezia, un monumentale elmo di Mimmo Palladino... (immaginate lo choc, nel 2010, quando uno studioso austriaco rivelò ai cosentini che in realtà l'effigie riprodotta ovunque non è mai stata d'Alarico: raffigura il figlio, Alarico II...).

Ricerche vere, però no. «Qui non si sono mai fatte serie campagne archeologiche», dice Maria Cerzoso, direttrice del Museo dei Bruzi, «ma si sa che in Italia si scava solo per le emergenze, non per i tesori». Quando tentarono negli anni Cinquanta, fu più che altro per sistemare gli argini. E chi ritentò nei Sessanta, era solo un appassionato ingegnere milanese. O il mago Silvagni venuto da Ravenna, o un raddomante di Grottaglie o un altro ancora che girava col pendolino, tutt'al più una coppia di radioestesisti danesi... A Carolei, s'organizzavano sedute spiritiche. A Mendicino, si facevano conferenze stampa appena spuntava un muretto. A Malavicina, una lavandaia giurava d'aver trovato monete d'oro nel Crati. A un certo punto, scovarono perfino un vecchio che aveva fatto il badilante per Himmler e gli chiesero se i nazisti avessero trovato qualcosa — magari obbligando tutti a tenere il segreto — e come mai madame Crevolin aveva abbandonato di corsa gli scavi senza lasciare una relazione, un diario, nulla... Il poveretto, smemorato, non poté che tacere. «Quanta gente scopre ogni anno Atlantide? Quanta l'Eldorado?», s'indignò sull'*Espresso* l'archeologo Sabatino Moscati, all'ennesimo annuncio d'un pilone fatto passare per un ritrovamento: «A Cosenza gli studiosi vengono emarginati! Tornino nelle loro tane, sembrano dire tutti questi dilettanti: per diffondere le grandi notizie, no grazie, bastano loro!». Il mecenate cosentino Bilotto Ruggi d'Aragona, pescando nella sua grande collezione di Warhol e Dalí, De Chirico e Boccioni, un giorno donò alla città fibule visigote e paste vitree comprate a un'asta internazionale. Sono esposte al Chiostro di San Domenico, rare e preziose. Ma nemmeno quelle provano qualcosa. Perché nessuno sa più dove furono dissepolte.

**IL FALCO CACCIATORE.** Chi non cerca non trova. E l'anno scorso, un giorno d'agosto, compare dal Maryland l'ultimo cacciatore. Tutti lo conoscono perché va ai talk show.



Molti sanno che è un falco delle amministrazioni Usa, consigliere militare e amico personale dei Bush. I più ignorano che studia Alarico da sempre. Il tranquillo americano ammira il monumento di Telsio ai piedi del Pancrazio, visita la casa natale del musicista che inventò il pedale dei pianoforti. Ma si chiama Edward Luttwak e non è qui a fare il turista. Ha visto i documenti, conosce la geologia: «Questa faccenda del sacro fiume deviato sembrava solo un *tòpos*, una cosa teatrale», annuncia in una serata pubblica, «invece no: l'alveo fu spostato davvero. Al massimo d'un chilometro, direi. L'area da indagare non è enorme. È arrivato il momento di cercare sul serio. Di passare dal mito d'Alarico alla sua vera storia...». In sala, c'è un attimo di silenzio stupefatto. Brusio. Poi parte l'applauso. E chi non ci ha mai creduto, deve ricredersi. «Se l'Italia», rimprovera Lut-

twak, «garantisce una buona percentuale a chi trova un tesoro, come accade in tutto il mondo, sarei venuto qui già trent'anni fa. E la Calabria sarebbe piena di gente con droni e metal detector. Invece avete leggi arretrate: chi butterebbe soldi in una ricerca che non rende?». Luttwak ha un'idea: «Qualcosa è possibile. Nella steppa ucraina sono spuntati tesori d'un popolo nomade iranico, gli Sciti. Gente che seppelliva i re sotto tumuli uguali a quelli dei Goti, coi cavalli e tutti gli ori. Gli archeologi russi hanno usato rilevatori d'anomalie magnetiche, modelli molto avanzati di Mad. Perché non fare lo stesso? Ce li hanno tutte le marine militari, sono radar che da un elicottero vedono qualunque massa metallica sottoterra. Quelli d'ultima generazione, li utilizza Israele: servono a individuare le armi nei tunnel di Hamas». Gli israeliani!... «Non voglio creare aspet-

tative», avverte il politologo, «ma a Gaza sperimentano da due anni le strumentazioni Elf a bassissima frequenza, deflettori che vanno in profondità...». Negli ultimi mesi c'è stato qualche contatto tramite i geofisici inglesi dell'Archaeological Propection Services, università di Southampton. Finora, la risposta da Gerusalemme è stata prudente: «Noi possiamo individuare nel sottosuolo masse metalliche anche piccole», ci conferma una fonte dell'Israel Defence Force, «però la nostra tecnologia è top secret: le industrie per la sicurezza non intervengono in operazioni diverse dalla difesa». Nemmeno se si tratta di collaborare con l'Italia per trovare il sacro Candelabro? «Su queste cose decidono i governi, non i militari». E in ogni caso, chiude il discorso Yoli Schwartz, portavoce del Dipartimento archeologico israeliano, «noi ci muoviamo su tracce sicure: nessun nostro ricercatore è mai andato in Calabria, perché al momento non c'è nulla». Luttwak non si perde d'animo: «La Menorah è solo un'ipotesi senza basi, chiaro. Ed è normale che non siano interessati. In fondo, agli ebrei non importa più di tanto ritrovare il candelabro. Non sono idolatri: per loro conta la Parola, non la madonnina che piange. Sanno che una piccola Menorah di plastica d'un bambino è sacra quanto quella del Tempio di Gerusalemme. Questo però non significa che là sotto non ci sia nulla».

**INVASIONI BARBARICHE.** «Ci mancava ssulu 'u Mossad!», si chiacchiera la domenica mattina al caffè Renzelli, addentando le varchiglie al cioccolato. «Se serve vado a scavare anch'io!», è ironico Lucio Presta: «Il tesoro è un buon pretesto perché nel mondo parlino un po' di noi. Ma nessuno s'illuda che i nostri problemi li risolvano Alarico, Luttwak o gli israeliani...». A sentire i critici, Cosenza avrebbe altro a cui pensare: qui c'è meno 'ndrangheta che altrove, ma a due passi dalla confluenza i muri delle case sono ancora traforati dagli spari della guerra, il centro storico è di chi lo occupa, gli asili e la sanità sono agli ultimi posti delle classifiche nazionali e fino a quest'estate, altro che Goti, sulle rive erano accampati centinaia di rom... Cosentini né lontani né vicini e nemmeno per padrini, dicono quelle linguacce dei catanzaresi: i barbari non se ne sono mai andati? «Ma no», si difende il sindaco Occhiuto, «Cosenza sta cambiando molto. Basta guardarsi intorno. Si fa una raccolta differenziata che c'invidiano in tutto il Sud, il museo dei Bruzi è un gioiello ed è stato rifatto anche quello diocesano, che espone un crocifisso reliquiario rarissimo:

## Un ventennio di ricerche e congetture in attesa di una spedizione ufficiale

### 1 Carolei (loc. Vadue):

1984 - Lungo il fiume Caronte, affluente del Busento, a 500 m dalla confluenza con il fiume Jassa, vengono rinvenuti resti di costruzioni datati al V sec. d.C.

### 2 Domanico (loc. Piedimonte): 1986 -

Nei pressi di un fiumiciattolo che scorre vicino al Busento, lo studioso svedese Erik Furugard individua un cumulo di terra somigliante ad una collinetta. Qui ricerche effettuate nel 1989 non hanno dato alcun risultato.

### 3 Bisignano (loc. Cozzo

Torre): 1986 - Sulla riva destra del Crati, Vincenzo Rizzo individua un tumulo.

4 Mendicino: 1989 - Su un colle chiamato Rigardi, in corrispondenza del ponte Alimena, sul fiume Caronte, affluente del Busento, viene scoperta una grotta. Sulla parete della cavità è incisa una croce, mentre all'interno viene trovata sabbia ritenuta trasportata artificialmente dal sottostante corso d'acqua.

1998 - Tonino Cicala, studioso cosentino, interpretando la croce come strumento topografico, individua nel luogo di fronte alla grotta (Rigardi = di fronte a...), nella confluenza del torrente Alimena col Caronte, zona in cui esistono diverse grotte sotterranee, il luogo

della sepoltura.

1999 - I fratelli Bosco ritornano su questa ipotesi sulla base della teoria che i Visigoti avevano credenze incentrate sull'esaltazione della natura, la venerazione della roccia, delle acque e degli alberi, per cui la croce sulla grotta non sarebbe un segno cristiano ma rappresenterebbe il sole. Questi individuano sulla parete opposta due grotte, con resti di un antico altare rupestre, e dentro una di esse il suolo scavato e ricoperto da sabbia.

5 Carolei: 1996 - Lungo il fiume Jassa, affluente del Busento, una grotta sottostante un ninfeo settecentesco pseudoromano viene indicata come luogo della sepoltura, ma le ricerche non producono risultati.





### Alla ricerca del mito perduto

Sopra, gli zoologi e antropologi delle SS durante una spedizione nazista in Tibet, dovuta — stando al mito — alla ricerca dell'Arca dell'Alleanza: quello stesso gruppo fu poi spedito da Hitler in Calabria per cercare la tomba di Alarico. A destra, Heinrich Himmler, comandante e membro di spicco del Terzo Reich.

ce ne sono altri due al mondo... Stiamo costruendo un ponte di Calatrava. Abbiamo impreziosito le strade con le sculture di grandi maestri. Dopo trent'anni, abbiamo riaperto anche il castello di Federico di Svevia. In tutto questo, Alarico ci serve eccome: lo sa quanti turisti ci possono arrivare dalla Germania?».

Chi cerca un tesoro trova un nemico e Occhiuto, un po' di nemici, se li è fatti: architetto che lavora molto in Cina, singolare sindaco di centrodestra con la fissa del bello, imita le effimere estati romane anni 70 del comunista Renato Nicolini, cita il Casanova che qui si divertì molto, rivendica d'aver finalmente stracciato le cartoline un po' ammuffite della Cosenza decaduta e dei troppi viaggiatori che nei secoli la descrivevano triste "terra di morti" o tomba di re e d'eroi, da Isabella d'Aragona ai fratelli Bandiera. Mostra i palazzi che la notte s'illuminano di colori, stile sound&light. E che di giorno si decorano d'artisti: li ospita da mezz'Europa nei BoCS-Art, cassette di larice costruite apposta su un pezzo di lungofiume risanato, ciascuno lascia un'opera «e meglio ancora se poi parla dei Goti...». È sulle memorie d'Alarico che Occhiuto si gioca la rielezione, riaprendo la stagione della caccia (al tesoro). Prima mossa: s'è fatto dare 7 milioni di finanziamenti per buttare giù il vecchio hotel Jolly, obbrobrio che sor-

ge proprio alla confluenza. Al suo posto, metterà un Museo dei Goti retroilluminato, con tanto di statua equestre del Gran Barbaro in emersione dalle acque (non si sa mai salti fuori qualcosa: un muratore che costruì l'albergo, in punto di morte, rivelò al figlio d'aver trovato uno scheletro, ma d'essere stato costretto a coprirlo di calcestruzzo...). Occhiuto ha messo insieme anche un comitato tecnico-scientifico: qualche nome eccellente come l'ex ministro Alessandro Bianchi o Nicola Misasi, figlio del giurassico democristiano, alla testa il professor De Leo che legge antiche carte e nuove mappe.

**COME LOCH NESS.** «Barbarie culturale!», protesta qualcuno. Ideologia criminale, s'indignò una volta il ministro della Cultura, Sandro Bondi: «Non potete far passare da eroe uno che stuprò e saccheggiò!». E quando all'ultima fiera milanese del turismo è spuntato un dépliant della città con l'immagine di Himmler a mo' di testimonial, «una svista», è stato Gian Antonio Stella a polemizzare col sindaco: «Meglio sarebbe che tante energie fossero spese per il sito archeologico di Sibari e altre straordinarie ricchezze cosentine», vedi le rovine trascurate di piazza Toscano... Il jolly Alarico, Occhiuto lo cala ovunque. Dividendo la coscienza di Cosenza. «Imbarazzante e ridicolo», attacca lo storico Battista Sanginetto: «Si spendono soldi per una leggenda, quando il centro storico va a pezzi. La nostra identità è legata ai Bruzi, alla grandezza di Telesio. Alla nobiltà d'un luogo che nel Medioevo fu una piccola culla di democrazia, tra i pochi a non essere infeudati. Che c'entra Alarico? È solo una cosa appiccicata. Farne un brand, è umiliante per la città: sterminò centinaia

di cosentini...». «È come se un giorno a Ground Zero», tambureggiano i blog, «si decidesse d'intitolare un museo alla memoria di Bin Laden e alle imprese terroristiche di Al Qaeda!». Ma quale Osama, replica Luttwak: «Non si può ridurre Alarico a un barbaro sanguinario, lui è una figura fondamentale nel passaggio dall'Impero romano all'Europa medievale, ovvero d'uno dei momenti chiave dell'umanità». E a parte il fatto che nel September 11 Memorial di New York sono esposti perfino gli oggetti personali dei qaedisti, «Alarico era comunque una figura molto più complessa», è d'accordo il medievista Giuseppe Roma: «Uno che non concepiva altra cultura che la romana: non distruggeva civiltà, non voleva la scomparsa dell'impero. Sognava d'integrarsi nel sistema statale romano. I suoi soldati avrebbero potuto radere al suolo Roma, ma non lo fecero».

*Quod fecerunt o non fecerunt barbari*, dice il sindaco, oggi conta poco. «Capisco un po' di scetticismo, ma molte polemiche sono solo ideologiche e strumentali...». Perché a Cosenza, come ad Alarico, l'oro di Roma serve più che altro per garantirsi un futuro. Si scava per non toccare il fondo: «Un territorio non cresce solo con le grandi opere, che peraltro non arrivano mai. Contano anche le opere immateriali. Perfino le leggende. Sarebbe stupido abbandonare proprio questa, che ci racconta del più grande tesoro della storia. Più grande di quello di Troia». Il sindaco ha esempi da elencare: «Verona non ha fatto la sua fortuna sul mito di Giulietta e Romeo? E Copenaghen con la Sirenetta? E Loch Ness col mostro?». Cercate uno Shakespeare, fatevi un selfie col barbaro, fotografate un'ombra che sorga dal fiume. E fidatevi: il vero tesoro è non trovarlo mai.

**Francesco Battistini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA